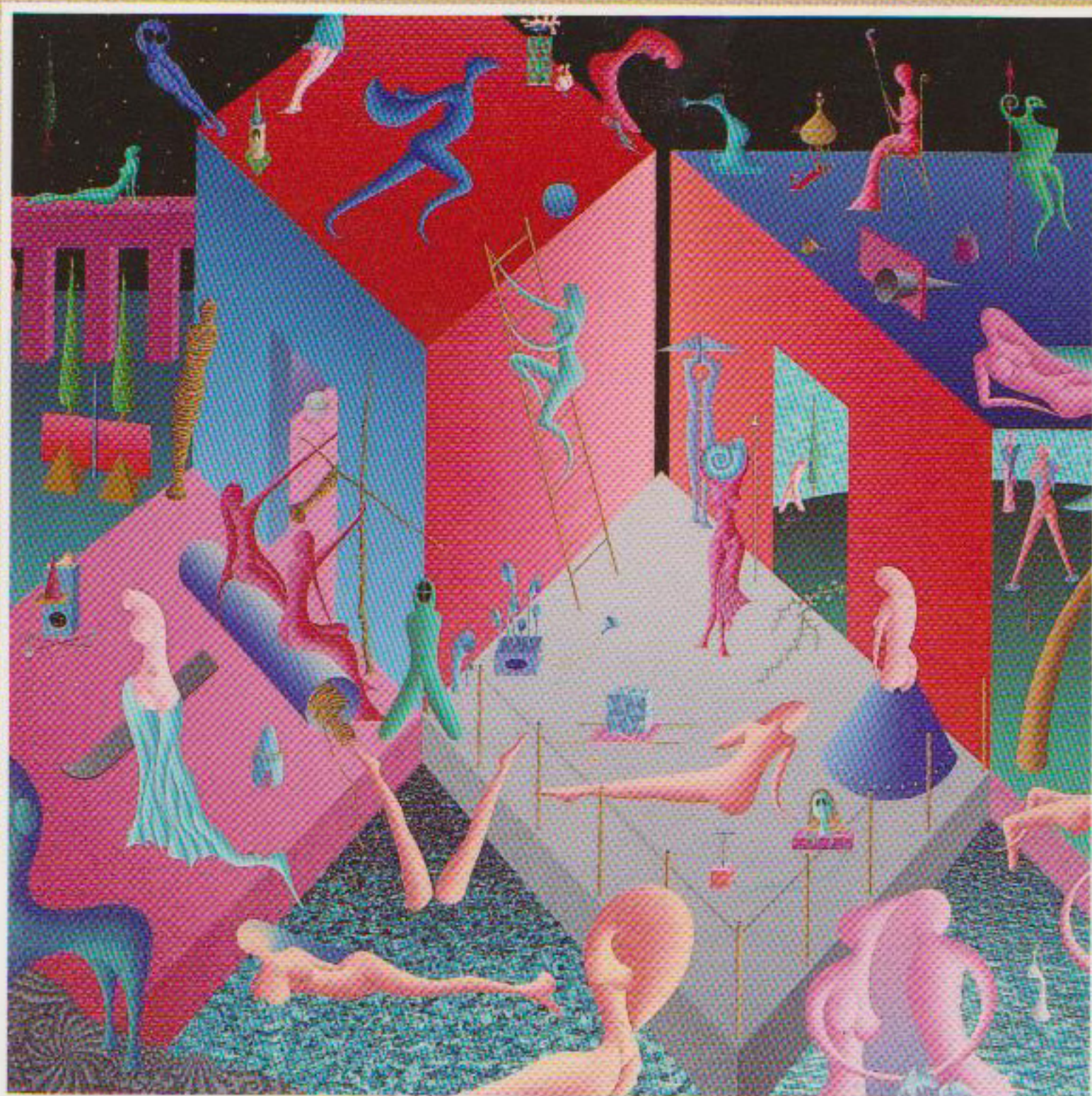


MELANIE MOORE

ADRENALINA

LUNA DI CARNE 2

Romanzo



GREMESE EDITORE
NARRATIVA

Gli Spilli

ADRENALINA

Romanzo

www.mondadori.it

I LIBRI DI MELANIE MOORE

CACCIA D'AMORE (Gremese Editore)

LUNA DI CARNE (Giovanni Tranchida)

ANGELI D'ASFALTO (Olympia Press)

LA GANG (Edizioni 3ntini)

LO SFERISMO (Giovanni Tranchida)

COCKTAIL (Giovanni Tranchida)

LA DINAMITE DEGLI ANGELI (La Sfera Edizioni - CH)

GIORNI DI SABBIA (Il Portico - Olympia Press)

L'autrice in internet:

www.melanie-moore.com

Melanie Moore

ADRENALINA

Luna di carne 2

Romanzo

GREMESE EDITORE

www.gremese.com

«Vivi in fretta, muori giovane
e cerca di fare un bel cadavere»

James Dean

In copertina:

Dipinto di Sferico: *La persistenza della vita* (dettaglio).

Fotocomposizione:

Graphic Art 6 s.r.l. Roma

Stampa:

Arti Grafiche La Moderna – Roma

Copyright GREMESE EDITORE

2002 © E.G.E. s.r.l. – Roma

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, registrata o trasmessa, in qualsiasi modo o con qualsiasi mezzo, senza il preventivo consenso formale dell'Editore.

ISBN 88-8440-196-8

Hanno detto di *Luna di carne*:

«Pratica, tascabile come un pocket Mondadori, Melanie Moore è una scrittrice tutta da sfogliare. Perché il sospetto è che una natica finalmente pensante possa cambiare la visione del mondo...»

IL GIORNALE

«...libri scritti a briglia sciolta, con ritmo e immediatezza quasi cinematografica»

LA STAMPA

«Una giovane autrice capace di esprimere sensazioni e aspirazioni dei suoi coetanei...»

DONNA MODERNA

«Un romanzo fresco, a tratti forte, su amori, speranze, aspettative, tormenti e aspirazioni dei giovani d'oggi...»

GIOIA

«Una nuova autrice che scrive di getto, con entusiasmo, istintività, carnalità...»

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

«Scritto con slancio, è il ritratto di una generazione che cerca di resistere allo sbandamento delle ideologie»

AMICA

«Testo essenziale come una scenografia, è reso con tecnica cinematografica. E del documentario conserva la presa diretta»

L'ARENA DI VERONA

Avevo l'impressione che fosse troppo tardi. Passati troppi anni in un pozzo di miseria, ti accorgi che il buio ti ha mangiato, se non la speranza, tutto il resto, e quando esci all'aperto non sai più chi sei. Così pensavo a chi fossimo, a dove si fosse perso quell'amore che ci teneva uniti.

Ora che Roy ed io ci trovavamo soli, mi domandavo dove fosse finito il suo volto, le sue braccia che un tempo mi erano sembrate forti. Braccia che avevano lasciato che il buio ci coprisse per non vedere chi eravamo diventati.

... Il buio delle notti da night che erano le uniche nostre giornate.

La notte riesce sempre, in qualche modo, a coprirti il cuore come una coperta. Sarà perché la gente, di notte, è diversa da quella che vedi di giorno. Sarà perché la gente che vive di notte è così simile a me. È come se la notte si fosse impadronita di un sogno, i nostri sogni, e ce li facesse vivere nelle persone che incontri.

Da quando anche il mezzogiorno è come la notte, mi sono accorta di continuare a sognare.

Forse il fatto d'aver tanti soldi non ha cambiato molto. Sono sempre stata ricca di tempo da spendere come volevo. Il fatto d'aver soldi, ti

permette di spenderlo in modo più caro. Ma da quando Julien ci ha detto: "Sto vendendo i vostri quadri a peso d'oro", mi sto chiedendo se anche la notte abbia un prezzo...

La brusca frenata dell'auto mi destò. Allora mi resi conto d'essermi astratta nei pensieri davanti all'ingresso del club. Roy stava uscendo dal taxi e pagò l'autista.

– Amore... – dissi.

– Entriamo! – mi prese sottobraccio.

Dalla prima volta che ero venuta qui, l'ambiente era meno fosco di come lo ricordavo. Ma forse la vicinanza di Roy irradiava tanta energia d'accendere ogni cosa. Lo strinsi e avvertii una scossa: era carico come appena incontrato.

Non so se a caricarmi fosse lui o quel locale, ma inavvertitamente ci trovammo sulla pista. I Metallica scatenavano i corpi in un ritmo convulso, ma noi ballammo avvinghiati a un'estrema lentezza. Tutta l'impazienza di quei giorni si stava calmando nell'ascolto del suo corpo.

D'un tratto Roy si interruppe e guardò la porta che dava nella sala attigua, quella dei tavoli da gioco. La curiosità per quel che era successo lo aveva contagiato, o era la fluorescenza bruna dell'ambiente a farlo?

Si diresse verso la folla con passo autoritario. Sembrava rifarsi del terreno perso quando non mi aveva seguito, la notte prima, ma ora ero io a perdere terreno.

Lo raggiunsi: – Senti amore... non potremmo goderci le serate senza...

Avevo paura io, adesso. La forza che avevo spesso nell'agitazione di quelle notti stentava a ritornare. L'eccitazione che avevo accumulato in tutte queste settimane di lavoro e di attesa, era svanita con un soffio di musica. Ma per un attimo, mentre ballavamo, mi era sembrato che la notte fosse più chiara, e mi ero abbandonata alle sue braccia, come una volta...

Ecco cosa mi aveva calmato: abbandonarmi a lui. Mi stavo fidando come mi ero fidata della sorte.

– Potremmo fare il giro della città, in altri locali, – gli strizzai l'occhio.

– Cosa mi nascondi, amore? – si arrestò.

– Niente, è che non siamo mai veramente soli, noi. Cioè... vorrei che ci divertissimo nei vari locali con la testa completamente vuota!

– Solo perché ti è passata la febbre?

– La febbre?

– Come la chiami?

– Il track.

– Amore, – mi prese le spalle tra le mani, – non mi ci posso proprio sottrarre...

Dove l'avevo portato? Ero sempre stata sicura che tutto ciò non l'avrebbe riguardato... “Ma forse non è così diverso da me”, pensai, “tranne che per la sua sicurezza”.

Che avesse fiuto lo provò quando il croupier gli allungò la vincita. Roy insisteva molte volte prima di mollare. Sembrava che la fortuna l'avesse preso nel mirino sparandogli il sostegno dell'adrenalina.

Un crescendo a spirale investì gli astanti...

– Dai, ancora... che aspetti? – urlai. – Punta!

– No, – rispose risoluto.

– Perché?

– Perderemmo...

Il pubblico ci guardò uscire con un “ohhh” deluso e ci sedemmo a un tavolo.

– Due cherry, – disse Roy.

– Perché hai lasciato? – lo fissai. – Potevamo raddopp...

– Avremmo perso. Ero stanco.

Ecco cosa aveva: equilibrio. Il suo fiuto era una molla che si bloccava al punto giusto. E qui eravamo dissimili: lui sapeva fermarsi e io no.

Continuammo a sorseggiare cherry in silenzio, mentre pensavo che era passato molto tempo da quando avevo incontrato Roy, ma a un certo punto qualcosa non aveva più funzionato e poi ci eravamo messi a correre per inseguire quel qualcosa che non avevamo più trovato. Così, ora che ci eravamo fermati, avevo cominciato a scommettere le mie giornate per cancellare ogni senso di perdita e di guadagno, per rischiare il tempo come a un terno al lotto. Il tempo che non era questione di scelta né di privilegio... l'unico capitale che ricchi e poveri hanno a disposizione in modo uguale perché l'unico modo di spenderlo bene è *gustarlo*.

– Il tempo è così spendibile, – dissi a Roy gustando i suoi occhi.

Era per questo che avevo cominciato a giocare con la vita: per guadagnarmi il diritto di godere. Perché ero passata attraverso la miseria schiaccia-

ta da un pesante senso d'ingiustizia, e ne ero uscita per la libertà di non avere *niente*. Per il gusto di percorrere una notte di sogni eterna...

Da quando abbiamo scelto la strada mi sembra d'aver scordato la sensazione che avevo in casa dai miei: quando provavo qualcosa come star dentro a una scatola al riparo dal vento.

Qui il vento soffia sempre, ti soffia sulla faccia per raccontarti da dove viene. Così tu vivi sempre come se ci fosse uno spiffero che ti fa sentire insoddisfatto: dietro l'angolo c'è ancora qualcosa e tu devi scoprirlo.

Quando la vita ti copre come un mantello nulla ti può far sentire protetta, e continui a passare tra nuovi eventi come in una corsa a ostacoli: uno dopo l'altro li sorpassi senza fermarti.

Forse Roy sta correndo con me, ed è per questo che non lo vedo. Forse come non vedo chi sono, non vedo chi è lui: vedo solo la strada che percorriamo.

Forse Roy è diventato, col tempo, un pezzo di me stessa...

– Ehi, Bonnie e Clyde! – la sagoma di un gigante ci si stagliò davanti all'improvviso. Aveva una biondina accanto, minuta come un fiordaliso. Dondolò qualche passo verso la sedia e si allargò in un panoramico sorriso. Sulla sua pelle abbronzata, occhiali neri, smoking nero, quel sorriso risaltava enormemente.

L'uomo ci porse la mano in una stretta entusiasta: – D'estate sono ancora più nero, – rise, – ne-

rissimo! Figlio di madre cinese e padre cileno. Ma mia nonna amava un negro, uno come me!

– Beviamo dello champagne, – li invitai, – è così fresco! – e stappammo una bottiglia.

– *You are fantastic!* – esplose lo sconosciuto che si chiamava George. Quegli occhiali neri rendevano la sua allegria davvero impermeabile: sembrava un detective in vacanza.

– Non ti manca l'America? – sollevai il bicchiere.

– *No problem* Parigi: sto bene ovunque! – sorrise.

– America, super! – disse Roy.

– Ambasciata cilena, cari, chiuso dentro a quattro mura antiattentato. L'America per me non era molto grande! – disse George.

– Che ci facevi? – chiese Roy.

– Il figlio dell'ambasciatore. Ricevimenti, feste con una madre meravigliosa tutta per Pinochet. Pinochet veniva ogni sabato ai banchetti di mia madre, e lei ci godeva.

– E adesso? – continuò Roy.

– Cinque minuti e basta, di più non sopporto. Io faccio l'artista, non il politico. Nessun tipo di politica dopo il Vietnam. Solo dieci anni per dimenticarmi d'esser stato costretto ad andare.

Si oscurò, sollevò il vino e bevve ancora invitandoci a mangiare; il barista aveva portato un piatto di tartine al caviale e l'ambiente si riscaldò.

– Io nemmeno cinque minuti con i miei, – dissi, – da tre anni nemmeno cinque minuti al telefono.

– Solo cinque minuti per un genitore, cara, – confermò George, – io mio figlio l'ho visto cinque minuti a New York. Dopo vent'anni.

- Quanti anni ha?
- Venti.
- Uno più di me, – dissi.
- Brindiamo ai cinque minuti, allora! – Roy alzò il bicchiere.
- Cinque minuti e sai tutto quel che ti serve, – confermò George.
- Difatti erano bastati cinque minuti per raccontarci chi eravamo. “Ecco chi sei: sei tutto quel che ci sta in cinque minuti. Cinque minuti e basta. Ma potresti raccontare le cose sbagliate. Come si fa a dire le cose giuste di sé?”.
- Si è astratta, – sorrise George riferendosi a me.
- Sono qui, – lo salutai.
- *Welcome*, – disse George.
- *Thank you*.
- Ho troppa fame, – disse Roy, – andiamo a sbranarci qualcosa?
- Conosco un buon cinese, – si alzò George, che da qui sembrava davvero una montagna.
- Due metri e dieci, – ridacchiò alludendo alla sua altezza. – Due metri e dieci di stupidità, – e si picchietto la testa.
- È dei nostri, – disse Roy, – dice d’essere stupido come noi.
- Oh sì, siamo tutti molto stupidi, ragazzi! – confermò George.
- Viva questo tipo di stupidità! – alzai il bicchiere. – Questo tipo solo, però.
- Ti portiamo a casa nostra, – propose Roy, – si fa prima.
- Qui a Parigi ogni ristorante fa prima, – disse George.

– Casa nostra è un ottimo fast food, – insistette Roy.

Capii che voleva mostrargli i quadri. Ecco i cinque minuti più giusti: far vedere chi sei stato.

Arrivammo nella nostra casa a Beaubourg, un appartamento incassato in un palazzo ottocentesco di rue Quincampoix. Erano cinque stanze intarsiate di tappeti e moquette di peluche, stile Hollywood; la biondina si era seduta silenziosa su un cuscino a terra, mentre George beveva un nuovo sorso come aperitivo passeggiando per la stanza. C'erano tre miei quadri ancora in lavorazione appesi a un pannello di tre metri addossato alla parete. George li osservò dicendo: – Buono, lavorare tanti quadri insieme, bravi cari, continuate cari!

– Quale ti piace di più? – mi avvicinai a lui.

– Voi cari, – sorrise, – voi siete così veri, lì dentro, che è arte, – e toccò la tela, – ti piace scoparla, eh? – strizzò l'occhio a Roy.

– Cos'altro potremmo fare? – rise Roy.

– Non si può fare che questo, ragazzi! – esclamò George. – Ma così è chiarissimo, ragazzi, per fare arte bisogna scopare ogni giorno!

– Evviva! – alzai il bicchiere. – Un vero artista!

In un certo senso gli eravamo simili. Il nostro mi sembrava davvero l'unico mondo possibile, e forse non ce n'era mai stato un altro... Ero comunque andata troppo avanti per poterlo ricordare.

Roy si era immerso in cucina a scongelare un menu cinese preconfezionato. Lo vidi armeggiare tra i fornelli immerso nel disordine ciclopico del lavandino.

– Da quando non lavate i piatti, cari? – rise George. – Sembra passato un esercito di Hell's Angels.

– È lei che non vuole nessuno in casa, – disse Roy. – Ha paura che rovinino i quadri freschi, e così semina bicchieri dappertutto e nessuno li raccoglie.

– È troppo complicato pensare a dove l'ho messo mentre dipingo, – mi scusai.

– Ma certo! – disse George. – Mentre dipingi sei ancora più stupida!

Mi guardai attorno: la casa sembrava davvero un campo di battaglia.

– Bello avere un uomo che cucina, – mi distrasse la ragazza sorridendo a Roy che portava i piatti in tavola.

– È pittoresco, – le risposi. – Ma ognuno di noi mangia per sé: abbiamo gusti diversi, orari diversi.

– Una simile occasione! – esclamò George. – Io so fare ottimi hamburger: piatto splendido vi dico!

– Sei americano, tu? – disse la ragazza, che si chiamava Verona.

– Lo è anche Liz, – rise Roy. – Warhol aveva i pomodori Campbell, lei un monumento lo farebbe al tonno: le piace troppo mangiarlo dalla scatoletta.

– È una scelta obbligata: non saprei fare altro, – mi difesi.

– È troppo difficile pensare a che mangiare, – confermò George divertito.

– Il mio menu è fisso ed evito il problema, – approvai.

– La tua è una paranoia, – mi corresse Roy.

– Finché non faccio una cura. Tesoro, ho bisogno di una cura... – sospirai.

– Che cura? – chiese George.

– Vorrebbe una cura qualsiasi di pastiglie, ha bisogno d'inghiottire pillole. Vuole punti fissi, – spiegò Roy.

– Una cura mi risolverebbe tante cose, – dissi, – è l'unica cosa che non mi manca: la nevrosi.

– Ti porto al mare presto, – disse Roy.

– E al lavoro chi ci pensa? – risposi.

– Già, troppo lavoro, George: noi siamo liberi di lavorare troppo! – fece Roy.

– Anch'io amo lavorare, amici: lavoro sempre troppo, – disse George.

– Che nevrosi! – esclamai. – Almeno con delle pastiglie potrei evitarla!

– Disegnale, – propose George.

– Anche disegnare è come mangiare pastiglie, – spiegai.

– Stasera vi porto in un buon posto, – disse George, – da un caro amico a Montmartre. Si arriva in cima dietro al Sacré-Cœur. Hai Parigi ai tuoi piedi.

– Andiamoci! – accettai l'invito. Avevo lo stomaco in testa e la testa intasata di pastiglie...

Uscimmo di casa salendo sulla grossa Mercedes nera di George posteggiata sulla strada, poi, mentre guidava calmo, George raccontò di un ingente furto perpetrato ai danni di questo suo amico, un certo Richard Maddison.

– Richard è un amico caro, – spiegava allegro, – ma è caduto in un pasticcio. Una manovra che gli

è costata milioni di dollari! Niente male, eh? – sorrise George specificando che il ladro era un pezzo grosso che aveva vissuto a Parigi prima del colpo.

– *No problem*, – continuò determinato, – lo incastriamo quel bastardo. Quando arriva Michael sistemiamo tutto. Michael è grande amico!

– Arriva presto? – chiese Roy.

– Presto, adesso è a Mosca. Forse arriverà dopo la Russia: ora stanno facendo saltare tutto al Cremlino.

– Chi?

– Michael e altri amici. Loro sono gente *in*, come fratelli siamo. Ma l'ho lasciato per l'arte: a lui la politica e a me l'arte.

– Che fa? – chiesi.

– Il petroliere, giri grossi. Giri come si deve. Il petrolio è l'unica politica possibile: si comanda bene con il petrolio. Ora Michael sta sistemando la Russia.

– Non ci arrivo... – dissi mentre svoltavamo l'angolo per risalire il *quai* verso la République, – è tutto troppo grosso.

– *No problem*, anche Michael è grosso. Due metri come me. Due pali siamo. Ma lui è semplice come me. Troppo denaro fa la gente molto semplice.

Avevamo lasciato la biondina in Place de la République, poi svoltammo a sinistra su per rue de Magenta fino a Place Réamur Sébastopol. Il ponte di ferro del metro tagliava lo spazio con le sue linee metalliche, come se l'era della fabbrica avesse ricamato la sua presenza sullo sfondo di un Ottocento in decadenza.

continua...

Una giovane coppia di artisti, Liz e Roy, si trova su uno splendido yacht in compagnia di Richard, arrogante miliardario, e di George, agente segreto. A poco a poco il viaggio, tra risate e momenti di malinconia, diventa un modo per raccontarsi e per stringere nuovi amori, nuove amicizie. Soprattutto l'altalena emotiva di Liz, oscillante tra il giovane e ribelle Roy e il fascinioso Richard, dà origine a un intrico di sottintesi e guerre sotterranee che si snoda in un'atmosfera di sensazioni a fior di pelle. Mentre a bordo si dipanano i fili invisibili della missione che George deve condurre a termine, Liz capirà cosa vuol fare della propria vita e chi veramente desidera avere al fianco. Seguito del fortunato *Luna di carne* (che ha ottenuto recensioni più che lusinghiere, e tra di esse il plauso di Fernanda Pivano), *Adrenalina - Luna di carne 2* è un romanzo appassionante, caratterizzato da una scrittura "cinematografica", scandita da momenti di narrazione intimista e percorsa da una sottile tensione emotiva.

FERNANDA PIVANO a proposito di *Luna di carne*:
«Questo bel libro di gusto americano, basato com'è sull'azione nei temi e sui dialoghi nello stile, respira aria di giovinezza per le problematiche che vi son svolte e non può non interessare i giovani».

€12,50 (i.i.)

ISBN 88-8440-196-8

